

IL VERBO? È UN PICCOLO DRAMMA

di MARIA G. LO DUCA

La metafora del "piccolo dramma" per parlare con i bambini della categoria lessicale del verbo: il verbo è una "scena" che richiede un certo numero di attori...

Siamo da sempre abituati a considerare la frase come l'unione di un soggetto, inteso come "ciò di cui si parla", e di un predicato, inteso come "ciò che si dice del soggetto", e questa definizione è tra le migliori disponibili. Non prenderemo neppure in considerazione altre definizioni molto popolari ma palesemente errate: dunque della frase come unione di un soggetto, inteso come "colui che fa l'azione", e di un predicato, inteso come "l'azione fatta dal soggetto". Gli esempi di frasi con soggetti che non fanno alcuna azione o di predicati che non implicano azioni sono davvero troppi per perseverare nell'errore.

Ci limitiamo pertanto a suggerire alcuni esempi, senza commentarli: *l'olio si è versato sulla tovaglia; Maria è ammalata; Maria ha l'influenza; Maria ha preso un bel voto; Maria assomiglia a sua madre; Maria abitava a Roma; la casa appartiene a mio padre* e così via.

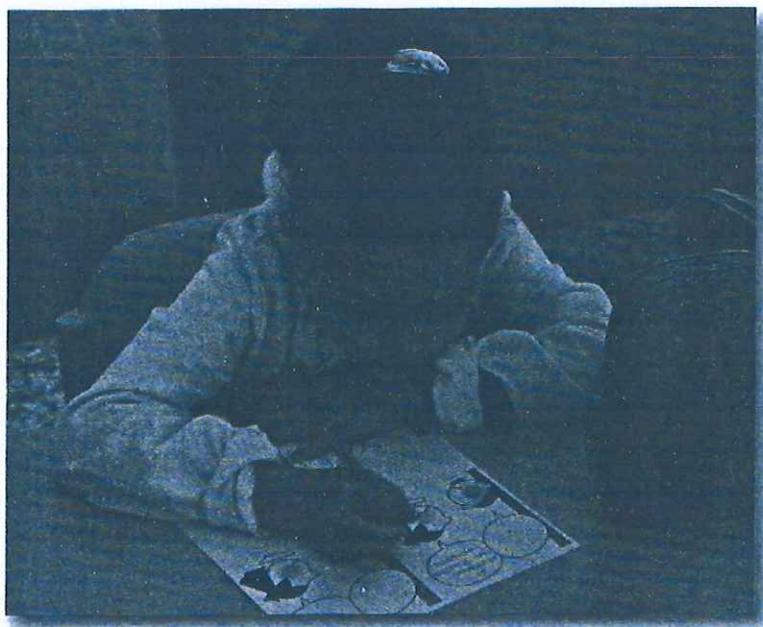
TUTTO RUOTA ATTORNO AL VERBO

Al di là comunque delle definizioni di soggetto e predicato, rimane in genere ben salda l'idea – sostenuta con convinzione da molti manuali – che una frase, nella sua forma più semplice ed

essenziale, sia costituita da un soggetto e da un predicato: al massimo, il soggetto può risultare sottinteso, non esplicitato in superficie, ma comunque sempre ricavabile dalla morfologia del verbo. Ma è davvero così? Per rispondere a questa domanda proviamo a manipolare alcune delle frasi che abbiamo riportato sopra, riducendole all'osso, vale a dire a soggetto e predicato, e dunque eliminando tutti gli elementi che secondo questo modello non sono strutturalmente indispensabili: dunque *Maria è; Maria ha; Maria ha preso; Maria assomiglia; Maria abitava; la casa appartiene*. Le definiremmo frasi ben formate dell'italiano? Eppure non c'è dubbio che soddisfino le condizioni previste dal modello. È pur vero tuttavia che riusciamo facilmente anche a pensare a delle frasi ben formate, composte dai due elementi canonici: *Maria dorme/ russa/ sta leggendo/ sta sbadigliando/ corre/ urla/ piange* e così via. Allora? Come stanno veramente le cose?

Per uscire dall'*impasse* e descrivere meglio la struttura della frase in italiano dobbiamo cambiare la nostra prospettiva di osservazione, adottando un diverso modello grammaticale. Il modello valenziale, originariamente proposto





dal linguista francese Lucien Tesnière, propone infatti una diversa rappresentazione della frase, la quale consente di evitare queste difficoltà.

Il punto di partenza, nella costruzione della frase come nella sua analisi, è, secondo questo modello, il verbo: tutto ruota intorno al verbo, ed è il verbo che costituisce il vero "motore" della frase. In questa sua funzione, anzi, il verbo (che è una categoria lessicale, così come il nome, l'articolo, l'aggettivo ecc.) diventa "predicato" (che è una categoria sintattica, così come il soggetto, l'attributo, il complemento oggetto ecc.).

Ogni verbo/predicato ha una proprietà peculiare, che lo contraddistingue da tutte le altre categorie: quella di attivare una scena, un "processo", di mettere in campo una sorta di "piccolo dramma" (è la metafora usata originariamente dal linguista francese Lucien Tesnière), il cui assetto varia sulla base delle proprietà logico-semantiche del verbo. Ma che cosa vogliono esattamente dire queste parole?

UN'ESPERIENZA REALE

Per parlare nel modo più concreto possibile, riferirò di una esperienza reale. Qualche anno fa ho provato a introdurre il modello valenziale in una classe terza, sfruttando la metafora del "piccolo dramma".

Dopo una breve introduzione – volta soprattutto a indurre nei bambini un facile riconoscimento della categoria lessicale del verbo – e dopo aver spiegato che ogni verbo rappresenta

una sorta di "scena", e dunque richiede un certo numero di partecipanti o "attori", ho proposto: facciamo la scena di *baciare*? Un bambino più intraprendente degli altri, offertosi per "rappresentare" la scena relativa, ha subito obiettato: "Ma chi devo *baciare*? Io da solo questa scena non la posso fare!".

Così, nel modo più naturale, un bambino di 8 anni scopre che il verbo *baciare*, per essere "rappresentato", ha bisogno di due attori: qualcuno che bacia e qualcuno (o qualcosa) che viene baciato. Tradotta nel linguaggio più formale della grammatica valenziale, questa "scoperta" potrebbe essere descritta così: per realizzare il suo programma logico-semanticamente, il verbo *baciare* si struttura in frasi che presentano obbligatoriamente due argomenti o valenze, il soggetto e l'oggetto diretto. Tali elementi riguardano in modo sostanziale il verbo in questione: perché si realizzi l'evento del "baciare" questi due elementi sono obbligatori, necessari, non possono mancare, nella scena come nella frase.

Possono, al più, negli enunciati che continuamente costruiamo, essere sottintesi, cioè non esplicitati, ma a condizione che siano recuperabili da qualche parte: dalla morfologia del verbo (*l'ho baciato!*, sottinteso "io"), dal contorno linguistico (*la mamma mi prese e mi baciò*, sottinteso "la mamma"), dal contorno extralinguistico (se mostro una immaginetta sacra a qualcuno e dico: *bacia!*, i due argomenti obbligatori sono entrambi presenti ma sottintesi, e sono "tu" e "l'immagine che ti mostro"). Insomma: la struttura astratta della frase cui dà luogo il verbo *baciare* è sempre a due argomenti; ciò non toglie che nell'uso effettivo della lingua e in particolari condizioni i nostri enunciati possano sottintendere uno degli argomenti, o addirittura entrambi.

GLI ATTORI

Naturalmente *baciare* è solo un esempio: potremmo continuare a ragionare con i bambini e proporre l'allestimento di "scene" con decine di altri verbi, per esempio *abbracciare*, *picchiare*, *rincorrere*, *spingere*, tutti verbi a due argomenti (o bivalenti) che si prestano bene, per la loro semantica molto "concreta" a essere "rappresentati" dai bambini. Il passo ulteriore sarà però far scoprire che ci sono verbi per i quali basta, effettivamente, solo un attore (*tossire*, *sbadigliare*,

dormire, saltare...), per i quali infatti parleremo di verbi a un argomento (o monovalenti); e ci sono anche verbi che richiedono più partecipanti per essere rappresentati adeguatamente: il verbo *dare*, per esempio, prevede qualcuno (primo argomento, il soggetto) che dà qualcosa (secondo argomento, complemento oggetto o diretto) a qualcun altro (terzo argomento, complemento preposizionale o indiretto).

Hanno la stessa struttura di *dare*, sono cioè a tre argomenti (o trivalenti) verbi come *regalare, distribuire, spedire, assegnare, mettere, appoggiare* e così via. Esistono perfino verbi che non hanno bisogno di attori, sulla scena, perché certi eventi accadono senza che sia necessario il concorso di alcuno: *piove, o grandina, o tuona* sono tutti verbi meteorologici a zero argomenti (zerovalenti), per i quali non è necessario neppure il soggetto.

RIFLETTIAMO SUL MODELLO GRAMMATICALE

Dunque questo modello grammaticale ci fa "vedere" le cose in modo abbastanza diverso rispetto al modello tradizionale. Vogliamo provare a elencare le principali differenze?

La prima: non esiste un'unica struttura valida per tutte le frasi della lingua, perché le "scene" attivate dai verbi/predicati possono essere di diversa consistenza, anche se, come abbiamo appena visto, sono in numero molto limitato: a zero, uno, due o tre argomenti (forse anche a quattro: *tradurre, trasferire, trasportare*, ma si tratta di pochissimi casi). Sarà la semantica del verbo a dettare la struttura della frase: perché si realizzi il "piccolo dramma" previsto dal verbo devono essere presenti sulla scena (cioè, nella frase) i "partecipanti" indispensabili alla realizzazione dell'evento. Tali partecipanti, che Tesnière chiamava "attanti", oggi vengono più spesso chiamati "valenze" o "argomenti"; per i nostri scopi considereremo i tre termini come sinonimi. Una frase composta solo dal verbo e dai suoi argomenti prende il nome, in questo modello, di frase minima, o nucleare.

La seconda: tutti gli argomenti del ver-

bo/predicato (e non solo il soggetto) sono elementi necessari, obbligatori. La loro assenza è possibile negli usi concreti della lingua, cioè negli enunciati, ma solo, come abbiamo già detto, a certe condizioni, cioè con certi verbi e in certi contesti. A livello astratto, cioè a livello di frase, un verbo che attiva una scena a due argomenti è sempre un verbo con due argomenti, siano essi espliciti o impliciti.

La terza: ci sono molti verbi che attivano più scene perché possono avere più significati (sono le famose "accezioni" elencate dai dizionari); di conseguenza possono dar luogo a più strutture frasali. È il caso per esempio di *prendere*: in *Maria ha preso la valigia/ l'influenza/ una brutta strada*, il verbo *prendere* attiva una scena a due argomenti, soggetto e oggetto diretto; in *questa*

pianta ha preso/ questa colla non prende il verbo richiede un solo argomento, il soggetto. E si noti come anche le scene attivate dai diversi contesti siano diverse. Lo stesso dicasi di *tagliare* (*Maria taglia il pane/ questo coltello non taglia*), di *bruciare* (*Maria ha bruciato la lettera/ il bosco brucia*), di *fuggire* (*Maria fugge le tentazioni/ il ladro sta fuggendo*), e la lista potrebbe essere lunghissima.

Maria G. Lo Duca
Università di Padova

Il punto di partenza, nella costruzione e nell'analisi della frase è il verbo: tutto ruota intorno al verbo, che costituisce quindi il vero "motore".

PER SAPERNE DI PIÙ

- M.G. Lo Duca, "Cominciare la grammatica", in *La Vita Scolastica* n. 11/2009.
- M.G. Lo Duca, "Alla scoperta della sintassi", in *La Vita Scolastica* n. 15/2009.
- M.G. Lo Duca, *Lingua italiana ed educazione linguistica. Tra storia, ricerca e didattica*, Carocci, Roma 2003.
- M.G. Lo Duca, *Esperimenti grammaticali. Riflessioni e proposte sull'insegnamento della grammatica dell'italiano*, Carocci, Roma 2004.
- M.G. Lo Duca, *Riflettere sulla lingua*, in A. Colombo (a cura di), *Il curriculum e l'educazione linguistica. Leggere le nuove Indicazioni*, FrancoAngeli, Milano 2008.